

Segue dalla prima

La zona è avvolta da una densa nebbia e i tre terroristi indossano divise dell'esercito israeliano. Condizioni atmosferiche e travestimento permettono ai tre giovani terroristi di avvicinarsi al posto di blocco e di sorprendere i soldati israeliani, appartenenti ad una unità di riservisti, che vi prestano servizio. Lo scontro a fuoco è violentissimo. La battaglia di Erez si prolunga per oltre mezz'ora. Il bilancio finale è devastante: sul terreno restano i corpi senza vita di quattro militari israeliani e dei tre miliziani palestinesi, che poche ore prima avevano vi-

deoregistrato il loro testamento di «shahid», i martiri di Allah. Al termine della battaglia Israele decide l'immediata chiusura dei valichi di transito verso la Striscia di Gaza. In precedenza, le autorità militari avevano già sigillato anche i valichi per al Cisgiordania, nel timore di attentati. L'attacco di Erez è una doppia sfida mortale: a Israele e al premier palestinese Abu Mazen. Una sfida rilanciata congiuntamente da Hamas, Jihad islamica e dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», il gruppo di fuoco legato ad Al Fatah, il movimento fondato nel 1958 e tuttora presieduto da Yasser Arafat. Le tre organizzazioni terroristiche che rivendicano, in un comunicato congiunto, l'attacco di Erez: un'operazione coordinata per chiarire ad Abu Mazen che l'Intifada armata non può essere sospesa. «L'operazione condotta al posto di blocco di Erez, nella quale sono stati uccisi parecchi soldati dell'occupante sionista e in cui combattenti di tre diversi gruppi palestinesi sono morti da martiri, conferma come la scelta palestinese sia nel senso che la resistenza costituisce il modo migliore per conseguire l'unità nazionale. Il sangue dei palestinesi oggi (ieri, ndr.) testimonia che siamo uniti nella trincea

della resistenza», dice a l'Unità Abdel Aziz Rantisi, il leader politico di Hamas. «L'operazione di Erez conferma che la resistenza continuerà per tutto il tempo in cui si protrarrà l'occupazione, a dispetto della propaganda montata ad Aqaba che ha assimilato la resistenza al terrorismo», gli fa eco Mohammed al-Hindi, capo della Jihad islamica. Una lunga scia di sangue si dipana da Gaza alla Cisgiordania. A Hebron, due palestinesi armati vengono abbattuti dal fuoco dei soldati israeliani dopo che il commando terrorista aveva ferito mortalmente un agente israeliano vicino alla Tomba dei Patriarchi. Agli irriducibili dell'Intifada e al premier palestinese replica Ariel Sharon: «Se il nuovo governo palestinese non assume azioni decise contro il terrore, nulla andrà avanti e non riceveranno niente da noi», avverte il premier israeliano parlando in un clima infuocato davanti a tremila congressisti del Likud riuniti a Gerusalemme. «Non daremo nulla

“ Con indosso le divise dell'esercito israeliano tre terroristi hanno aperto il fuoco al valico di Erez: quattro i feriti di cui uno grave ”



Powell e Rice: il dialogo deve continuare Berlusconi a Gerusalemme I palestinesi: non lo incontreremo se non vede Arafat ”

Israele, domenica di sangue contro la pace

Hamas, Jihad e Fatah attaccano i soldati: 7 morti. Sharon: l'Anp li fermi o non cederemo nulla



Il casco di un soldato israeliano rimasto ucciso al valico di Erez

- insiste Sharon - fino a quando il terrore, la violenza e l'incitamento all'odio continueranno. Ma saremo disposti a fare concessioni molto dolorose per ottenere la sicurezza e una vera pace». A sostegno di Sharon e della «road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia), scendono in campo Colin Powell e Condoleezza Rice. «Non dobbiamo permettere che gli atti di violenza come quelli che hanno di nuovo insanguinato Israele, ci costringano a deviare dal percorso o ad abbandonare la presa», sottolinea il segretario di Stato Usa. «Non abbiamo mai pensato che gli irriducibili avrebbero accolto con entusiasmo l'avvio della road map», rileva il consigliere alla Sicurezza nazionale in un'intervista alla rete televisiva Nbc. L'importante, sottolineano i due esponenti dell'Amministrazione Bush, è lavorare insieme per stroncare il terrorismo. «senza lasciare che gli episodi di violenza ci impediscano di andare avanti nel percorso di pace», avverte ancora Colin

Powell. «È una situazione difficile - riconosce il segretario di Stato - ma d'altronde, se fosse facile, sarebbe stata risolta molto tempo fa». Di fronte alla tripla rivendicazione dell'attacco di Erez, Powell non ha chiamato in causa Yasser Arafat, limitandosi a invitare l'anziano rais palestinese a «svolgere un ruolo più positivo». Powell e Ricew hanno ribadito la fiducia degli Usa in Abu Mazen e la loro convinzione che il nuovo premier dell'Anp arresterebbe i responsabili degli attacchi di ieri se riuscisse a trovarli. «Ora bisogna dargli la capacità di resistere ai terroristi. Gli Stati Uniti sono disposti a fare la loro parte e chiedono ad altri di fare altrettanto», dice ancora Powell. Ed è in questo scenario di morte e di orrore che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi «sbarca» in Israele. All'attesa piena di aspettative delle autorità israeliane fa da contraltare il disappunto dichiarato di quelle palestinesi. L'Anp - tramite il delegato generale in Italia Nemer Hammad - ha fatto sapere che, a tuttora, Berlusconi non incontrerà né il presidente Arafat né il premier Abu Mazen. Hammad non nasconde l'irritazione dei palestinesi che hanno detto «chiaramente» a Palazzo Chigi che se Berlusconi non vedrà Arafat nessun colloquio sarà possibile con Abu Mazen. Anzi, l'Anp ha spostato il problema in chiave europea sottolineando che Berlusconi sarebbe il primo leader europeo «a fare questa scelta», cioè a rinunciare ad un incontro con Arafat e Abu Mazen. Comincia male la presidenza di turno italiana dell'Ue perché l'Europa - rimarca Hammad - ha preso la posizione di aprirsi anche con Arafat. Il presidente costituzionale è Arafat, sia Abu Mazen che il popolo palestinese hanno bisogno di lui ed isolarlo non aiuta assolutamente gli sforzi di pace». Umberto De Giovannangeli

la convention

Il premier parla al Likud Fischi per l'intesa di Aqaba

Ad un Paese che vive da oltre trenta mesi in trincea, sottoposto a continui attacchi terroristici, assicura: «Porterò pace e sicurezza». Ad un partito diviso tra «falchi» e «colombe», ribadisce la validità della «road map» ma con due, decisive, puntualizzazioni: «Non vi sarà alcuna concessione da parte nostra se prima il governo palestinese non darà prova concreta di voler combattere i gruppi terroristi». Ed ancora: «Non permetterò ad alcun rifugiato palestinese di ritornare in Israele, mai. Sono stato chiaro in passato e l'ho ribadito ad Aqaba: la questione dei rifugiati palestinesi non potrà trovare soluzione in territorio israeliano». In una Gerusalemme blindata, al termine di una giornata segnata dalla ripresa in grande stile dell'offensiva terrorista, Ariel Sharon affronta i delegati del suo partito, il Likud, riuniti a Congresso. Il premier viene accolto da una bordata di fischi quando cerca di illustrare ai congressisti il significato delle intese da lui raggiunte ad Aqaba con il proprio omologo palestinese Abu Mazen. Quando Sharon fa per prendere la parola, gran parte della platea si alza in piedi

e per molti minuti lo subissa di proteste. «Sharon vattene a casa», si legge in uno dei cartelli esposti dai contestatori. «Torna nel tuo ranch del Neghev». Ed anche: «Sharon si arrende al terrorismo». Dopo molte difficoltà, il premier riesce finalmente ad iniziare il suo discorso, mentre l'attenzione del pubblico è polarizzata dalle spintonate che in platea si scambiano gli scarsi sostenitori del premier con i molti contestatori. Tra i più duri accusatori di Sharon si distingue l'ex ministro della Sicurezza Uzi Landau, secondo cui ad Aqaba «la bandiera bianco-azzurra di Israele si è trasformata in una bandiera bianca». A guidare le contestazioni è un gruppetto compatto di coloni religiosi confluiti di recente nel Likud. Ai fischi, si aggiunge la riesumazione di un vecchio inno ideologico intonato polemicamente dai contestatori: «Il fiume Giordano - ricordano al loro anziano leader - ha due sponde: una è nostra, e l'altra anche». Ma «Arik» non demorde e ai suoi agguerriti avversari - forte dei sondaggi che indicano come la maggioranza (59%) degli israeliani sostenga la sua politica di prudente apertura - ribadisce, tra fischi e invettive, che lui è disposto a «concessioni dolorose» in cambio di un vero accordo di pace. Ai margini del palco, ignorato dai suoi compagni di partito, Sharon è apparso per un momento «irrelevante». Per un momento. «Ma questi fischi non gli dispiacciono troppo», commenta il ministro Ehud Olmert, tra i fedelissimi del premier. «È bene - aggiunge l'ex sindaco di Gerusalemme - che li vedano all'estero. Così si capirà finalmente quanto ci sia costato approvare il Tracciato di pace». u.d.g.

l'intervista

Dore Gold

Consigliere di Sharon

L'ex ambasciatore israeliano all'Onu chiede all'Anp di mettere in pratica gli impegni presi al vertice di Aqaba contro il terrorismo

«Vogliono distruggere Israele, Abu Mazen deve disarmarli»

«L'attentato di Erez è l'ennesima riprova delle immutate intenzioni dei gruppi terroristi palestinesi: il loro obiettivo non è né sarà mai quello di raggiungere un accordo di pace con Israele. Il loro obiettivo dichiarato è quello di distruggere Israele e di sabotare ogni tentativo di dialogo. Costoro comprendono solo il linguaggio della forza e Abu Mazen farebbe bene a praticarlo contro questi criminali se intende davvero offrire una chance di pace al popolo palestinese». Ad affermarlo è Dore Gold, consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon, già ambasciatore israeliano all'Onu. «Ciò che chiediamo al primo ministro Abu Mazen - sottolinea Gold - è di tradurre in atti concreti gli impegni assunti nel vertice di Aqaba. Non pretendiamo certo che ottenga in poco tempo il 100% dei risultati nella lotta contro i gruppi terroristi; ciò che ci attendiamo è il 100% dell'impegno ad agire senza più incertezze in questa direzione, perché ogni ulteriore ritardo è un segnale di debolezza verso queste organizzazioni criminali».

L'attacco di Erez è la risposta dei gruppi armati dell'Intifada al vertice di Aqaba?
«Non c'era bisogno del vertice di Aqaba per aver chiaro l'obiettivo dei gruppi terroristi palestinesi. E' l'obiettivo di sempre: la distruzione d'Israele. Costoro comprendono solo il linguaggio della forza, ed è un

linguaggio che il premier palestinese Abu Mazen farebbe bene a praticare se non vuole essere spazzato via non da Israele ma dai suoi nemici interni, la cui azione distruttiva è orchestrata dal nemico numero uno di Abu Mazen, che non è lo sceicco Yassin (la guida spirituale di Hamas, ndr.) ma Yasser Arafat, che ha subito liquidato il vertice di Aqaba come un cedimento a Israele, in totale sintonia con i leader dei gruppi terroristi. Dalle parole ai fatti: l'attentato di Erez è stato rivendicato oltre che Hamas e dalla Jihad islamica, anche dal braccio armato di Al-Fatah, alle dirette dipendenze di Arafat. Cos'altro deve ancora accadere perché anche in Europa si comprenda che Arafat è il più serio ostacolo sul cammino della pace?».

Cosa chiede Israele ad Abu Mazen?

«Di tradurre in atti concreti gli

Le milizie vanno smantellate Sappiamo che è un compito difficile Ma le parole non bastano ”



I corpi dei soldati uccisi trasportati su un camion

Pakistan

Agguato a Quetta Uccisi 11 cadetti sciiti

QUETTA (PAKISTAN) Almeno 11 cadetti di polizia, tutti dell'etnia Hazara e di religione sciita, sono stati uccisi e altri nove feriti ieri in un agguato a Quetta, nel sud ovest del Pakistan. Lo hanno detto fonti della polizia.

«Due uomini sono arrivati in motocicletta e

hanno aperto il fuoco con un kalashnikov sul veicolo con cui gli allievi poliziotti stavano recandosi alla scuola», ha detto alla France Presse un ufficiale di polizia locale, Raja Ishtiaq.

«Tutti noi siamo sciiti, della tribù Hazara», ha raccontato uno dei sopravvissuti all'attacco, ricoverato in ospedale.

Dalla fine degli anni '80 in Pakistan migliaia di persone sono state uccise nelle violenze di fazione, tribali e interreligiose che vedono contrapposte organizzazioni militanti della maggioranza musulmana sunnita (75% dei 145 milioni di pachistani) e della minoranza musulmana sciita.

impegni assunti al vertice di Aqaba, primo fra tutti il disarmo delle milizie palestinesi e lo smantellamento delle infrastrutture terroristiche. Sia chiaro: sappiamo bene che questo non è un impegno agevole e non pretendiamo che in breve tempo Abu Mazen ottenga il 100% dei risultati; ciò che ci attendiamo, per dare seguito all'attuazione della road map, è il 100% degli sforzi in questa direzione. Di certo non ci accontenteremo delle dichiarazioni di principio. Non saranno le parole a disarmare i terroristi. Costoro scambiano ogni apertura come un gesto di debolezza di cui approfittare per portare a compimento nuove azioni sanguinose».

I dirigenti palestinesi chiedono a Israele lo smantellamento degli avamposti illegali creati dai coloni nei Territori.

«Ed è un impegno a cui non in-

Gli impegni assunti in Giordania da parte nostra non verranno meno ma c'è chi lavora contro la pace ”

tendiamo sottrarci. Mi lasci aggiungere, però, che è improponibile sotto ogni punto di vista, mettere sullo stesso piano l'azione, pur censurabile, di chi realizza illegalmente un insediamento e gli attacchi terroristici che sono costati la vita a centinaia e centinaia di civili inermi, colpevoli solo di essere israeliani ed ebrei. Ai terroristi e ai loro mandanti non interessa minimamente l'attuazione della road map. Il compromesso è per loro una resa, l'obiettivo da perseguire attraverso un'ondata incessante di attacchi suicidi, è quello di liberare tutta la «Palestina», il che significa cancellare Israele dalla carta geografica del Medio Oriente».

Israele crede ancora nella «road map»?

«Gli impegni assunti dal primo ministro Sharon ad Aqaba non verranno meno. Ma nessuno può chiedere a Israele di arrendersi ai terroristi, i quali hanno peraltro dimostrato di non tenere in alcun conto della sofferenza della stessa popolazione civile palestinese. Avevamo riaperto il valico di Erez per permettere a migliaia di palestinesi di tornare a lavorare in Israele. Si era trattato di un atto di buona volontà, di una concreta apertura di credito nei riguardi del governo del primo ministro Abu Mazen. Ora saremo costretti a rivedere questa decisione. Quei terroristi hanno anche sparato al cuore del loro popolo». u.d.g.